

## «Friends», tornano i vecchi amici per una reunion da talk show

«E 17 anni dopo...». Comincia così, con un cartello che annuncia il ritorno sulle scene del gruppo di amici e attori, l'episodio-tributo alla sit-com di culto «Friends», andata in onda per dieci stagioni dal 1994 al 2004 (in Italia su Raidue e Raitre, con un anno di ritardo), trasmesso stamattina alle 9, in contemporanea con gli Stati Uniti, on demand su Sky e in streaming su NOW. Un episodio di poco più

di un'ora e mezza, tra reality e talk show, che rimette insieme «per la prima volta dall'ultima puntata», come recitano i titoli di testa, lo storico cast composto da Jennifer Aniston, Courteney Cox, Lisa Kudrow, Matt LeBlanc, Matthew Perry e David Schwimmer. Inevitabile l'effetto vintage, favorito dal confronto con gli episodi più celebri della serie (fra cui gli ultimi minuti dell'ultima



puntata, vista da 25 milioni di spettatori) commentate dai protagonisti insieme all'intervistatore James Corden: un paragone impietoso soprattutto per Matthew Perry, Chandler Bing in Friends, oggi 51enne visibilmente provato dalla dipendenza da alcool e droghe. Aperto da una sequenza da reality show, in cui i protagonisti si incontrano uno alla volta sul set negli studi Warner di

Burbank, Friends: the reunion» diventa per i restanti 90 minuti un classico talk show con chiacche sugli episodi. La celebrazione diventa un auto-tributo stucchevole per chiunque non sia fan, salvata dall'ironia, a volte amara, di Perry: «Se ci siamo tutti sempre, l'uno per l'altra? Io non ho più sentito nessuno di voi».

l.rav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Letteratura Gusto Ambiente Società Cinema Viaggi Architettura Teatro Arte Moda Tecnologia Musica Scienza Archeologia Televisione Salute

Marco Ciriello racconta in «Valentino Rossi, il tiranno gentile» la storia del nove volte campione del mondo della Motogp. Dalla provincia marchigiana ai trionfi in tutto il mondo, il tempo che passa ma non si ferma: la grande storia di un italiano



VITA DI CORSA Valentino Rossi in pista: soprannominato il Dottore, il pilota originario di Tavullia è stato nove volte campione del mondo nella categoria MotoGp



# L'infinito giro di pista del signor Rossi

Francesco De Luca

Raffinato narratore delle storie dei grandi sportivi, Marco Ciriello ha dedicato un omaggio a Valentino Rossi, il Dottore nove volte vincitore del Motomondiale, un campione che a 42 anni sfida il tempo e i rivali più giovani della MotoGp. Certo, non è più il dominatore e in questa stagione non ha regalato emozioni forti: in classifica è diciannovesimo, a 71 punti dal leader francese Fabio Quartararo, che ha 20 anni in meno. Ma questo sembra un dettaglio. Perché Rossi - il mitico numero 46 - è storia e Ciriello, la sua storia, la racconta con tutti i particolari

possibili, aggiungendo acute riflessioni sull'uomo e sul campione, nel libro *Valentino Rossi, il tiranno gentile* (66ThA2Nd Edizioni, pagine 154, euro 16, illustrazione in copertina di Guido Scarabottolo).

Perché tiranno gentile? Perché Rossi - un cognome comune per una storia non comune - non voleva lasciare nulla agli avversari e vi è riuscito in questa carriera ricca di titoli, podi, punti. «Un Giulio Cesare in moto: a venti, trenta e quaranta anni, che non smette perché è in cerca di una possibilità: dalla gara alla stagione giusta». Valentino è la moto e la moto è Valentino. È un tiranno gentile ma non è egoista, perché uno dei suoi primi pensieri, quando è diventato famoso e vincente, è stata la creazione di una Academy a Tavullia, il suo paese di ottomila abitanti nelle Marche, dove è cresciuto sulle due ruote anche suo fratello Luca Marini, nato dal secondo matrimonio di mamma Stefania. Il motociclismo è una questione di famiglia per i Rossi, fu il padre Graziano

ad avvicinare Valentino ai motori. Mai un dubbio tra la moto e l'auto, nonostante quel test sulla Ferrari a Fiorano. Il Dottore - soprannome che gli hanno attribuito per la sua capacità di individuare i problemi delle moto, superiore a quella dei meccanici - ha due anime: spietato in pista, istrionico fuori, con il sorriso pronto e l'accento che lo rende inevitabilmente simpatico.

Seppè cavarsela anche quattordici anni fa, quando venne scoperta un'evasione fiscale da 60 milioni: firmò la transazione per 35.

Fiuta il pericolo e, tranne qualche inevitabile caduta, sa scansarlo. «Sfida la morte annullando i tempi morti». E concentrandosi sempre su un avversario, da Biaggi a Marquez. Sulle piste di mezzo mondo ci

sono stati sguardi torvi e duelli rusticani, ma lui non ha mai avuto paura di nulla. Perché si è sempre sentito il numero uno, anche se la corona di campione del mondo l'ha ceduta da tempo (l'ultimo titolo nella MotoGp risale al 2009). In pista, non si può vincere sempre. Fuori, però, sì. Perché, spiega Ciriello, Rossi «è uno dei pochi che si è sovrapposto al suo sport, un po' come i grandi attori quando interpretano una persona esistita». Lui è come la regina Elisabetta II: «Intorno il mondo cambia ma non smette. È uscito dal tempo perché lo ha posseduto». Il tempo è un tormento per chi deve vivere di corsa, ormai dal 1992, quando - aveva 13 anni - si avvicinò alla Aprilia Futura. Non ha mai avuto paura dei cambiamenti, neanche quando lasciò la Honda per la Yamaha. Ha saputo dimostrare che il pilota può essere più importante e più vincente della moto. Dopo lo scippo del 2015, anno dello scontro verbale e fisico con Marquez in pista, non ha mollato. È diventato una sorta di «disturbatore». «Si diverte a

essere l'inceppo che eventualmente può anche vincere. L'eserci gli dà gusto. Il suo è un gioco danubiano, da centromediano metodista, non sfonda ma contrasta», sottolinea l'autore, provando a spiegare in due belle pagine perché Rossi «corre». Corre, ad esempio, per non invecchiare, per fare incassare la chiesa di Tavullia, il suo rifugio, dove tutti si sentono parte integrante del suo team. Corre - è la conclusione del libro dedicato a un campione che è un pezzo della recente storia d'Italia - «e non ha il Game Over come i film di Fellini non avevano la parola Fine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON C'È PER LUI L'ULTIMO TRAGUARDO: COME NEI FILM DI FEDERICO FELLINI IN CUI NON C'È LA PAROLA FINE

### Verso il centenario

### Un portale per le opere friulane di Pasolini

Il Centro studi Pasolini di Casarsa (Pordenone) e la Società filologica friulana daranno vita alla biografia delle opere friulane di Pasolini, a tutt'oggi mancante: un progetto ambizioso ma fondamentale per la conoscenza del periodo che ha ispirato tutta l'opera di Pasolini. L'obiettivo è descrivere tutta la



produzione dello scrittore in lingua friulana o di ambientazione friulana attraverso una bibliografia che comprenderà non solo le opere «di» Pasolini, ma anche le opere «su» Pasolini. Un percorso che sfocerà nella creazione di un portale con data base on line. È già si guarda al centenario di Pasolini, nel 2022.

# Maradona, quelle verità su Napoli e MalaNapoli

Gianni Minà è stato il giornalista italiano più vicino a Diego Armando Maradona. Una relazione profonda che emerge nel libro *Maradona: non sarò mai un uomo comune* (Mimumfax Edizioni, pagine 194, euro 16), omaggio al Campione morto per essere stato trascurato dai medici che avrebbero dovuto curarlo. Il suo osservatorio è stato privilegiato, perché ha

avuto rapporti intensi con Diego, ecco perché sorprende che Minà critichi i colleghi, quasi accusandoli di aver taciuto della sua dipendenza dalla cocaina. Lui in un'intervista televisiva del '90 chiese all'amico Maradona: «Ma tu hai dei vizi? Sei una persona che, si dice, vive da bohemien...». Bohemien voleva dire cocainomane?

L'argentino, diventato in quei mesi incontrollabile, voleva andar via da Napoli: gli sembrava una via di fuga anche dalla cocaina e da quel mondo che si era costruito. Riuscì a partire ma solo perché sospeso dalla giustizia sportiva nel '91. Un anno dopo, al termine della squalifica, Minà scrisse una lettera al «Mattino» per spiegare perché riteneva giusto rescindere il contratto tra il

INTERVISTA Maradona e Minà in uno studio televisivo negli anni '80



Napoli e il fuoriclasse. Il legame con la città era stato forte fin dal primo momento e il giornalista lo ricorda ripubblicando un'intervista dell'84, in cui Diego dice: «Il calcio a Napoli più che mai è un sentimento popolare e io non me lo dimentico mai». Tanto si è scritto sul rapporto tra Marado-

na e la MalaNapoli, però lui spiegò appunto a Minà che non fu questo ambiente a spingerlo verso la droga. «Se c'è un colpevole per quello che mi è successo, quel colpevole sono io (...). Continuo a decidere il bene o il male della mia vita. Napoli non mi ha spinto a niente». Se c'è qualcosa



GIANNI MINÀ MARADONA: «NON SARÒ MAI UN UOMO COMUNE» EDIZIONI MIMUMFAX PAGINE 194 EURO 16

che rimase integro nella vita di Diego, andata troppo presto in frantumi, è stato l'amore con Napoli, con quei tifosi e quei compagni che il Pibe ha adorato. Minà aveva continuato a seguirlo anche quando era sceso dal palcoscenico, vivendo sempre in un precario equilibrio. Il giornalista ricorda quel terribile mo-

mento a Cuba nel 2000, quando il cuore si fermò per 50 secondi, a causa dell'abuso di cocaina. «Ma il Barba, Dio, ancora non mi voleva». Diego, quindici anni fa, aveva raccontato all'amico la sua speranza: «Mi sento un uomo rinnovato. Rinnovato perché ho avuto tanti problemi, ma mi sono rialzato grazie all'aiuto delle mie due figlie, Dalma e Giannina. Ero praticamente morto». A Dubai si illuse di essere finalmente diventato «un uomo normale». Il vero Diego, quello che sorrideva in campo e regalava gioia, se ne fregava dei dollari. «Se uno vuol colpire il pallone e pensa al denaro, quando disputerà la giocata, la partita, il campionato, bene, è sicuro che quel pallone lo giocherà male. Io non mi dimentico mai che il calcio è un sentimento popolare, anzi un modo di sentire popolare».

f.d.l.

© RIPRODUZIONE RISERVATA